



Fra una settimana il voto per la Casa Bianca  
Ultimi duelli nella difficile rincorsa  
del candidato democratico al vicepresidente repubblicano

# Se vince Bush

## Neoconservatorismo fase 2?

Perché è rimasto inascoltato il messaggio dell'«America migliore» e perché non vengono le risposte da sinistra

### La sfida mancata di Dukakis

WALTER VELTRONI

**D**ue anni fa era opinione comune che fosse impossibile, per i repubblicani americani, vincere le presidenziali, gestire il dopo Reagan con un uomo dall'immagine sbiadita ed incolore come George Bush. Eppure ora egli è lì, al primo posto dei sondaggi, in testa nei grandi Stati detentori della maggior parte dei voti elettorali. Sembra il, ad un passo dallo studio ovale della Casa Bianca, uno dei posti più importanti che si possano occupare in questo mondo. Non sono stati solo gli stralci, i maghi della comunicazione politica, gli sparring-partners dei duelli televisivi a costruire l'immagine e la credibilità presidenziale di George Bush. Il vento che lo ha sospinto, in questi mesi, è stato quello del reaganismo, di una formula e di una strategia politica assai superiori e ben più complessi dell'uomo che dalla Casa Bianca in questi otto anni a questa politica ha dato il nome e questa politica ha abilmente comunicato all'esterno. Il reaganismo è stata la risposta moderata all'inedita mutazione di questo decennio. Una risposta vivace, un modello esportabile. All'altezza di un'autentica «strategia» il reaganismo è diventato una politica, un sistema di valori. Intrecciato ad un ciclo favorevole della congiuntura economica e internazionale il reaganismo si è identificato con la crescita delle società ricche, con l'espansione, per settori larghi di popolazione, delle possibilità di soddisfazione dei bisogni di consumo nuovi. Reagan ha fornito all'America, dopo gli anni inquieti di Nixon e gli anni indecisi di Carter, un'immagine di paese «forte». E' questa il maggior «corrente» elettorale di George Bush. Egli è il continuatore di un tempo presentato come ideale e la domanda dei democratici «dove era George?» ai tempi delle scelte sbagliate di Reagan si è rivolta, nella campagna elettorale, nella risposta più semplice alla Casa Bianca, con il presidente a condividere quella politica di cui da parte di Bush si minaccia, con l'elezione di Dukakis, la possibile interruzione.

Così prosegue il paradosso di questi anni. Una politica moderata e conservatrice, una visione del mondo segnata da valori reazionari appare, ai settori più dinamici della società, come la più moderna. La sinistra, in tutto il mondo, è sembrata in questo decennio asserragliata nella difesa delle casematte conquistate negli anni 70. Gli altri i rinnovatori, noi i conservatori. Solo così ci si può spiegare, ad esempio, perché anche tra i giovani la controffensiva moderata abbia trovato tanto consenso e tanta facilità ad affermare, anche attraverso l'uso dei circuiti culturali di massa, i propri modelli e i propri miti. E' così che nella campagna elettorale americana la parola chiave è diventata, come fosse un insulto, «liberal».

Nel primo duello televisivo ciò che era apparso chiaro era che si confrontavano non solo due candidati ma due culture, due visioni della società e dei valori. La previsione di una campagna elettorale giocata tutta al centro aveva ricevuto una smentita secca dalla durezza del confronto tra i candidati sui temi centrali: la politica sociale, la pena di morte, l'aborto e l'autodeterminazione della donna, la politica degli armamenti. Dukakis aveva vinto quel confronto, messo Bush sulla difensiva, fatto perfino dimenticare la glaciale del suo carattere. Nel match di ritorno il candidato democratico ha cercato invece di scrollarsi di dosso l'immagine di «liberal», di ridurre l'alternativa delle posizioni, di attenuare attacchi e conflitti. Bush ha così stravinto, dando un'accelerazione decisiva alla sua avanzata verso la Casa Bianca.

Non so se ci si debba fidare dei sondaggi, né si possono escludere colpi

di scena. Ma se George Bush e le idee di cui è portatore arriveranno a Washington ciò sarà certo merito del reaganismo ma anche ulteriore testimonianza delle difficoltà e degli errori dei democratici americani. Alla Convenzione di Atlanta, in luglio, sembrava che il miracolo fosse possibile. Che i democratici americani avessero finalmente trovato una «politica» capace di parlare alla maggioranza del popolo americano, di costituire una credibile piattaforma di governo, di rivitalizzare valori e tensioni ideali della grande tradizione progressista americana. La contestazione del reaganismo, la critica delle contraddizioni dello sviluppo della società americana, l'appello agli strati sociali e razziali più colpiti non erano più, come era stato con Mondale, una testimonianza minoritaria, una illusione di poter costruire una maggioranza attraverso la somma delle minoranze. Né guardando al ruolo durante le primarie di Jackson, di Cuomo, di Kennedy si poteva scorgere nel processo che portava alla candidatura di Dukakis il pericolo di un trasformismo centrista, di una gara condotta per cambiare, alla Casa Bianca, uomini ma non politica. Sembrava possibile, cioè, che la sinistra, nello Stato più importante dell'Occidente, uscisse dalla subalternità, dalla voglia di omologarsi o di ridursi a minoranze eterne. Sembrava agli osservatori che potesse nascere una stagione nuova della vita americana, una politica forte perché capace, in faccia al reaganismo, di contrapporre nuove soluzioni e valori forti, una tensione ideale capace di suscitare forze ed energie nuove.

Il primo martedì di novembre invece voterà probabilmente meno della metà degli americani. E in primo luogo il sistema elettorale, quello delle registrazioni, ad operare un forte scarto degli elettori a non coinvolgere coloro che sono più lontani dai centri della decisione e della vita collettiva. Mancano all'appello infatti quei milioni di elettori di colore che Jesse Jackson aveva mobilitato nelle primarie e che sono stati delusi dallo svolgersi timido e incerto della campagna democratica e dalla progressiva uscita di scena del loro candidato naturale.

Ma i sondaggi dicono che anche gruppi elettorali che attraversano razze e strati sociali, come le donne, hanno perso l'entusiasmo per un presidente democratico. Dukakis aveva concluso il primo duello televisivo lanciando il messaggio dell'«America migliore». Un'America in cui non ci siano milioni di bambini affamati o di poveri senza casa ed assistenza. Un'America che rispetti i diritti dei popoli e costruisca una pace non fondata sulla paura degli armamenti. Un'America che scopra nuovi valori di solidarietà per rispondere alla droga, all'emarginazione, alla violenza, alle terribili malattie di questo tempo. Un'America capace di costruire un nuovo equilibrio ecologico, un nuovo rapporto tra qualità e quantità dello sviluppo. L'America delle pari opportunità sociali e razziali per tutti gli uomini e le donne. Un messaggio credibile, capace di far divenire maggioritaria la critica degli squilibri e delle contraddizioni del reaganismo. Forte di questa linea Dukakis avrebbe potuto rivendicare orgogliosamente l'essere «liberal», indicare una via diversa, per valori morali ed ideali, al popolo americano. Ha cominciato a farlo solo adesso. Non è detto che sia troppo tardi anche se pochi ci credono. In questi anni troppe volte la sinistra occidentale ha oscillato tra omologazione e minoritarismo. L'una e l'altra hanno prodotto subalternità e sconfitte. Da questa campagna elettorale si possono trarre insegnamenti, in negativo e in positivo. Quello fondamentale: la sinistra vince se è portatrice di una politica per la maggioranza, se non si camuffa, se non rinuncia al suo moderno antagonismo.



George Bush è in vantaggio nella corsa per le presidenziali. In alto a sinistra Michael Dukakis e nella foto piccola la Casa Bianca

La campagna elettorale ha messo in luce un programma che disegna uno sbocco segnato da intolleranza e chiusure

### I controvalori dell'erede di Reagan

GIANFRANCO CORSINI

**N**EW YORK. «Se George Bush sarà eletto presidente il caso "Roe" contro "Wade" diventerà lettera morta». Così esordiva il columnist William Raspberry in un commento pubblicato sul «Washington Post» il 21 ottobre e, prendendo lo spunto dalla delicata questione dell'aborto, cercava di indicare agli elettori dell'8 novembre quali dovrebbero diventare i valori dominanti della questione se gli eredi di Reagan resteranno al potere.

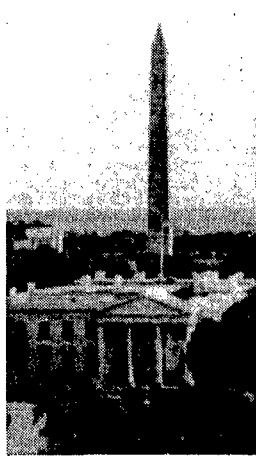
«Roe contro Wade» ovvero la sentenza della Corte suprema che nel 1973 sanciva la legalità dell'aborto (e tre anni dopo garantiva alla madre il diritto di scegliere anche contro la volontà del padre), costituisce una delle pietre miliari della storia del massimo organo costituzionale americano e dei diritti civili negli Stati Uniti. Il paese è tuttora diviso sull'argomento, ma se si dovesse decidere l'elezione soltanto su questo problema i risultati sarebbero incerti e probabilmente favorevoli al sostenimento della sentenza pronunciata quindici anni fa.

Lo stesso vale per molte delle «social issues» - o questioni morali - sulle quali Bush ha imperniato la sua campagna, spaccando la nazione in due. In questo modo il candidato repubblicano ha messo a confronto due modi di pensare e di vivere che fino ad oggi hanno potuto coesistere in un clima di reciproca tolleranza e di relativa libertà, garantite dalle leggi e dal rispetto del dettame costituzionale. Sembravano ormai lontani i tempi in cui un maestro del Tennessee stato processato e condannato perché insegnava ai suoi studenti la teoria della evoluzione di Darwin. Il processo Scopes del 1925 viene ricordato nei libri di storia come un esempio di intolleranza da respingere e come una aperta violazione di quella «bill of Rights», parte integrante della Costituzione americana, che garantisce a tutti i cittadini piena libertà di pensiero, di parola e di religione.

Nell'ultimo mezzo secolo questi diritti sono stati più volte minacciati ma anche riconfermati ed ampliati attraverso l'azione legislativa del Congresso e numerose sentenze della Corte suprema. E' quest'ultima che ha dichiarato incostituzionali, nel 1963, la preghiera e la lettura obbligatoria nelle scuole, il giuramento di fedeltà alla bandiera, la segregazione e la discriminazione razziale, religiosa o sessuale, che ha emesso una sentenza contraria alla pena di morte, difeso la libertà di informazione e di opinione, e ribadito costantemente la separazione istituzionale tra lo Stato e la Chiesa.

Oggi, all'improvviso, gran parte di queste cose che venivano ormai considerate, nonostante le diverse opinioni individuali, patrimonio di tutta la nazione viene rimessa clamorosamente in discussione. La campagna elettorale, il programma del partito repubblicano approvato a New Orleans, la pubblicità politica e i discorsi pubblici di Bush costituiscono un attacco diretto a questo patrimonio in nome di «valori» che lo trascenderebbero e dovrebbero essere reintegrati per tutta la comunità. Alcuni di essi sono esplicitamente indicati, ma altri sono pericolosamente taciuti.

Nell'America post-reaganiana, secondo la filosofia pubblica di Bush, le donne non dovrebbero più abortire, i ragazzi di tutte le fedi e di tutte le opinioni dovrebbero pronunciare ogni mattina una preghiera e un giuramento



che rispondano alla volontà di una parte della nazione, i cittadini dovrebbero avere il diritto di acquistare e portare armi da fuoco, la pena di morte dovrebbe costituire di nuovo la risposta della società al crimine, e dalla Casa Bianca dovrebbero partire gli impulsi capaci di attivare quei «mille punti luminosi» di umanità e di solidarietà capaci di sollevare il governo da tante responsabilità sociali troppo costose.

L'idea non è nuova e in un certo senso è stata realizzata da Reagan, tacitamente, negli ultimi otto anni di «anestesia» dei processi politici tradizionali. Qualunque cosa si possa dire della sua eredità - ha scritto Flora Lewis sul «New York Times» - e nonostante tutte le mie riserve, Reagan è riuscito a focalizzare l'attenzione degli americani su ciò che sentono e non su ciò che secondo loro il paese dovrebbe fare. Questa, dunque, è la nuova politica, e i suoi manipolatori stanno dando agli elettori ciò che questi ultimi danno l'impressione di volere». Siamo quindi all'opposto del disegno politico di Lincoln e di Roosevelt: creare lo Stato-nazione per il primo, e formare una comunità politica nazionale per il secondo. Questa nuova comunità di «individui» viene chiamata invece a esprimere i propri impulsi con l'assistenza di un potere presidenziale e giudiziario incline a nutrirsi e a imporsi malgrado le lacerazioni che potrebbero produrre nel tessuto sociale.

George Bush afferma d'essere l'espressione della «mainstream» - della corrente maggioritaria del paese - ma il suo programma di risanamento «morale» appare apertamente in conflitto con la tradizione americana moderna. Il fatto stesso di avere scelto come obiettivo dei suoi attacchi al democratico Dukakis la «American civil liberties union» è sintomatico. Questa organizzazione, creata negli anni 20 durante il periodo della cosiddetta «caccia ai rossi» e delle più accese persecuzioni e deportazioni di stranieri, ha al suo attivo oltre mezzo secolo di lotte per l'applicazione della «bill of Rights» e per la difesa dei diritti del cittadino contro ogni prevaricazione o discriminazione politica o giudiziaria. Dietro ognuna delle questioni che Bush ha sollevato, suggerendo di capovolgere il modo in cui la legge e la società le hanno affrontate fino ad oggi, c'è la Aclu che a partire dal proces-

so Scopes si è sempre schierata dalla parte della Costituzione e del cittadino. Quando la Corte suprema ha stabilito nel 1943 che non si poteva imporre ai ragazzi «il saluto alla bandiera» se era in conflitto con la loro fede, il giudice Jackson aveva affermato che «se c'è una sola stella fissa nella costellazione costituzionale americana è che nessuna autorità, grande o piccola, può prescrivere ciò che è ortodosso in politica, nazionalismo, religione o altre questioni di opinione».

Nell'ultimo decennio abbiamo assistito invece a molti tentativi di imporre nuove ortodossie agli americani, prima attraverso movimenti di opinione essenzialmente religiosi poi, gradualmente, anche attraverso il sistema giudiziario. La destra cristiana è stata al centro di questo tentativo di restaurazione. Ha trovato in Reagan il suo campione, si vanta di avergli portato da due a dieci milioni di voti nel 1980 e nel 1984, si vanta di aver provocato con crociate e mobilitazioni elettorali la sconfitta politica di numerosi membri del Congresso «liberal» come McGovern, o come il senatore dell'Indiana Birch Bayh, battuto da Quayle con l'aiuto della destra religiosa.

Il reverendo Jerry Falwell è stato al centro in questi anni dell'attività di quella «maggioranza morale», da lui fondata e diretta, che si pone come compito quello di combattere ogni forma di «umanesimo laico» e di separazione tra Stato e Chiesa in nome della fedeltà totale alla Bibbia. Le campagne contro l'aborto, contro l'omosessualità, a favore dei sussidi alle scuole private religiose e del loro diritto alla discriminazione razziale, il progetto di imporre l'insegnamento del «creazionismo» biblico insieme alla teoria dell'evoluzione, la difesa dell'apartheid, sottolineata da un incontro di Falwell con Botha nel 1985, la lotta contro i diritti delle donne fanno parte di questo bagaglio ideale che Reagan ha tacitamente accettato, non senza fornire testimonianze esplicite di consenso, e che oggi ricompare in parte nel programma morale di Bush. Che ruolo potranno avere queste forze, che già sono riuscite a imporre le loro idee alla convenzione repubblicana di New Orleans facendole includere nella piattaforma repubblicana? Nell'Indiana l'organizzazione antiabortista della destra cristiana è già riuscita a promuovere una serie di processi contro ragazze nubili che volevano abortire chiedendo ai tribunali, su denuncia di un vero o presunto padre, di imporre la continuazione della gravidanza. E' l'inizio di una serie di processi e di una campagna che dovrebbe costringere la Corte suprema, ormai a maggioranza conservatrice, ad annullare la decisione del 1973 e a rendere di nuovo illegale qualsiasi forma di aborto.

Bush non deve far nulla per attuare il suo programma ma deve solo lasciare che i gruppi interessati continuino la loro attività, direttamente o indirettamente incoraggiandoli. Ma dovrà probabilmente, se eletto, nominare altri due o tre giudici della Corte suprema e questi potranno fare il resto con i loro colleghi conservatori. L'inversione di rotta è già cominciata dopo la nomina del giudice Kennedy che ha portato il quinto voto decisivo alla maggioranza conservatrice, insieme a quello dell'unica donna nominata da Reagan.

Il «Washington Post» ha pubblicato insieme al commento di Raspberry l'articolo di un giurista nel quale si difende il diritto della Corte di cambiare parere e di annullare le sue sentenze precedenti; dal canto suo il direttore della Aclu, ha ricordato nel periodico «Civil Liberties» che negli ultimi otto anni Reagan è riuscito a nominare la metà dei giudici federali che siedono nei tribunali e tre dei nuovi giudici costituzionali. La conseguenza, secondo Ira Glasser, è che «Reagan lascerà un'eredità antilibertaria che andrà molto al di là del prossimo gennaio». Bush ha già lasciato capire con quali criteri di affinità ideologica sceglierà i nuovi giudici e l'assalto alle libertà civili, promosso dalla destra religiosa, potrà avvalersi così di un sistema giudiziario sempre più in sintonia con i suoi fini, a tutti i livelli. «Per otto anni - scrive ancora Glasser - l'amministrazione Reagan è stata in lotta con i difensori della bill of Rights menzionati dal presidente e il ministro della Giustizia Meese cercavano di imporre le loro censure soprattutto attraverso il controllo dell'informazione, cercavano di ridurre la distanza tra lo Stato e la Chiesa, di invadere la vita privata degli individui, di restringere il diritto di voto delle minoranze e quello di riproduzione delle donne».

La Corte suprema, in generale, ha resistito all'assalto dei nuovi valori fino alla nomina del giudice Kennedy, ma è difficile immaginare che cosa accadrà dopo l'8 novembre se i repubblicani resteranno alla Casa Bianca.

Ronald Reagan, dopo tutto, aveva una forte personalità ed era capace anche di dire di no, come ha fatto con alcuni dei suoi peggiori consiglieri in politica estera e anche, occasionalmente, con la destra religiosa. Reagan sentiva di avere un «mandato», di godere di una popolarità che lo rassicurava. Ma come potrebbe essere un presidente che venga scelto soltanto perché è riuscito a fare apparire il suo avversario molto peggiore di lui e non ha un vero mandato popolare?

Sono domande inquietanti e molti americani se le pongono alla vigilia del voto con ansietà; ma come scriveva Anthony Lewis pochi giorni fa «l'illusione di avere un «mandato», o per lo meno così pensano molti elettori secondo i sondaggi. Il diluvio può aspettare fino a dopo il 20 gennaio».